

Sciopero generale



Dalle Alpi al più profondo Sud la recessione assesta i suoi colpi micidiali a imprese grandi e piccole. Nel Lazio gli iscritti al collocamento sono 470mila. Segna il passo il tessile, sempre più rovente la situazione a Brindisi

L'Italia nella morsa della crisi

In caduta libera l'economia della capitale

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA. Oggi la capitale e il Lazio sciopeano per otto ore il doppio del resto del paese. Una decisione presa senza esitazioni dai sindacati regionali, davanti alla caduta verticale dei settori guida dell'economia laziale: pubblico impiego "congelato", terziario in recessione, edilizia azzerata, industria in declino. Insomma, il Lazio rischia di perdere una scommessa epocale: tenere il passo con il resto d'Europa. La posta in gioco è alta, ma la Regione sembra non accorgersene. Resta fermo, spettatore immobile di una disfatta disegnata dalle cifre: 470mila iscritti alle liste di collocamento, di cui la metà si concentra a Roma. Il tutto su una popolazione attiva di 2 milioni e 530mila persone. Tra i 67 mila che hanno perso il posto di lavoro nel secondo trimestre del '93, meno di un quinto è tutelato (12.212 iscritti alle liste di mobilità). Le persone in cerca di prima occupazione sono aumentate di 30mila unità in tre mesi (84mila a marzo, 104mila a giugno; dato Istat). Nello stesso periodo sono scomparsi 61mila occupati (da 1.898.000 a 1.837.000). Nel frattempo il commercio, "ancoraggio" tradizionale per chi è escluso dal processo produttivo, continua a fornire cifre in negativo: 4.908 imprese cancellate da inizio anno. Quello di oggi è lo sciopero di una Roma impoverita, con i pubblici dipendenti che rispondono con salami il cui potere d'acquisto è calato dell'8%. Con il portafoglio vuoto si riducono i consumi, e si intaccano commercio e produzione. E anche il turismo, vocazione principe di una capitale eternamente bella, è allo sbando: i turisti disertano le vestigia classiche e le fontane barocche, allontanati da strutture antiquate, servizi inefficienti, traffico al collasso. Una valanga senza freni, o meglio, che non si vuole tenere sotto controllo. Soltanto due settimane fa la Regione Lazio ha spedito la documentazione necessaria per ottenere il riconoscimento dei distretti industriali e delle aree in crisi, cosa che altre giunte regionali del paese hanno fatto già da tempo. Un ritardo colpevole, irresponsabile. Se i distretti e le aree di crisi non verranno riconosciuti, il Lazio sarà tagliato fuori da tutti i finanziamenti, sia nazionali che comunitari. Così, dopo la scomparsa della Cassa del Mezzogiorno e le conseguenti "fuga" degli imprenditori, non resterebbe che il deserto. Come se non bastasse, la Regione continua ad accumulare residui passivi nel suo bilancio (si è arrivati a



MILANO. I lavoratori dello stabilimento milanese del Cartiere Sotrici Binda di via Conca Fallata ieri hanno protestato davanti alla Comit, in piazza della Scala, e subito dopo hanno invaso l'edificio di fronte, ossia palazzo Marino, dove hanno occupato la sede del gruppo consiliare della Lega Nord chiedendo di parlare con il sindaco Formentini per avere da lui garanzie circa il posto di lavoro. Una protesta che si somma a quella in corso presso le fabbriche del gruppo: «Non abbandoneremo l'occupazione - hanno fatto sapere con un volantino - fino a quando non avremo una risposta alle nostre ragioni». Il gruppo è passa-

licenziamenti, alla Bpd di Colferrero restano in 600 (alla fine degli anni '90 erano 2.200), mentre alla Contraves scomparsa 130 posti. Insomma, i «signori» della guerra elettronica non servono più, e aspettano invano leggi sulla riconversione produttiva. La Tiburtina valley è il simulacro di se stessa, dopo un decennio di tagli. A Pomezia nel solo settore metalmeccanico 57 aziende sono in cassa integrazione, a Latina 117 imprese con 10mila addetti

Industria tessile a picco, Lombardia in ginocchio

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. I vestiti hanno vita più lunga, soprattutto i capi di target medio-basso, per effetto della recessione che incide sulla tasca ma anche sulla mentalità. Il consumatore risparmia, dove può. Se si rinvia di un anno o due l'acquisto del soprabito nuovo, non è una tragedia, anzi torna il fascino del vecchio indumento di scorta conservato da un precedente guardaroba. Si rimescolano gusti e mode dentro quel 18 per cento di calo annuo che l'Istat attribuisce al settore, che a sua volta disarma anche i venditori più abili. Come Marcello Leschutta, che da Como rifornisce i negozi del Nord Milano: «Tra i fattori che maggiormente colpiscono l'occupazione, metto senz'altro al primo posto la produzione decentrata nei Paesi extra Cee. Vuol sapere le conseguenze più immediate? Ad esempio propongo al negoziante il giaccone a 150 mila prodotto in Italia, e quello non me lo compra perché lo trova a 70-80 mila. La donna, è anche peggio: impermeabili che da noi vanno a 130-140 si possono trovare a 60-70. Provengono dall'Ungheria, Polonia, Taiwan, dove l'operaio costa 150 mila al mese. Ma la crisi del tessile anche in Lombardia ha più d'una faccia. La Fossati Lamperti di Monza, ad esempio, target medio alto nei tessuti d'abbigliamento ed arredo, è bloccata da un settimana dai 200 addetti «per indurre la proprietà a trattare», dice la delegata Luisa Mandelli, «perché i rapporti sono interrotti da due anni». Proprio qui, tuttavia, emerge la verità di questa crisi, come spiega la segretaria Filtea, Maria Grazia Ghizzoni: «Il sindaco leghista di Monza ci ha rivelato che già dallo scorso aprile l'azienda ha chiesto la variante d'uso. Ci chiediamo se il sindaco del Carroccio sia connivente oppure un ingenuo». Per Agostino Megale, leader dei tessili Cgil, lo sciopero è una tappa decisiva: «Per il tessile - chiediamo l'impegno del palazzo Chigi per definire una politica industriale». A far da scudo a Ciampi interviene il presidente di Federtessile, Carlo Alberto Corneliani: «Non ha alcun senso fare lo sciopero generale». Sostiene che «il piano di politica industriale non si improvvisa», ma tace sulle le statistiche sempre più drammatiche della crisi. In mobilità 24 mila 500, in Cig 27 mila. Nessuna regione è

QUI BRINDISI

Il «mal di cantiere» di una capitale del Sud. Dal nostro inviato. Altri, invece, vivono di «cantieri» e di «elettricità». Si, perché cantiere ed elettricità sono tra i pilastri dell'economia di Brindisi, insieme al Petrochimico Enichem e alle aziende della zona industriale, e all'agricoltura (infestata dal capitalato, ma il tema merita un discorso a parte) della pianura che si stende dietro la costa adriatica. Come spiega Enzo Caforio, segretario della Cgil di Brindisi, «come è sempre stato nel nostro Mezzogiorno, invece di utilizzare le risorse disponibili per costruire con pazienza prima un ambiente ricettivo per insediamenti produttivi, e poi un tessuto economico degno di questo nome, si è scelta la strada più comoda della "cantierizzazione"». Grandi opere pubbliche o parapubbliche per dare lavoro - per un po' - a migliaia di braccia inoperose, per attivare imprese e imprese edili, per fare girare danaro in città, e magari - ma finora, quasi incredibilmente, la magistratura brindisina non ha mosso dito - per foraggiare le voracissime clientele politiche locali e nazionali. E così, oggi il comprensorio brindisino ha il dubbio privilegio di essere uno dei poli energetici più grandi d'Europa, con quasi 4.000 Megawatt di potenza installata nel giro di nemmeno venti chilometri. All'interno del Petrochimico ci sono tre gruppi di autoproduzione elettrica dell'Enichem da 120 Mw ognuno. Poco distanti, c'è la centrale termoelettrica Enel di Costa Morena, 1200 Mw alimentata prima a olio combustibile, poi trasformata per utilizzare anche il carbone. E nell'ormai lontano 1983 ebbero inizio i lavori di quella immane fabbrica di San Pietro che è la centrale di Cerano, un besione che secondo alcune stime è costato finora la bellezza di 6-7mila miliardi. Un obbrobrio per i pochi ambientalisti locali, che hanno fatto di tutto per bloccarla prima, e poi convertirla a metano. Una mano santa per le legioni di disoccupati della zona (nei mo-

QUI BRINDISI

nice in cassa integrazione o in mobilità, a blocchi di centinaia). Il sindacato di Brindisi ha in mano una delle tante carte d'identità: l'accordo del 1989 con cui l'allora ministro dell'Industria Battaglia si impegnò - tra l'altro - ad avviare congrui investimenti per la reinquinizzazione del comprensorio e la realizzazione di una «bretella» per portare dalla Basilicata al metano algerino necessario alla trasformazione di alcuni gruppi delle due centrali. C'è bisogno di dirlo? Non se n'è fatto nulla. Ma il «mal di cantiere» morde anche al Petrochimico. Qualche giorno fa i 45 dipendenti della «Beraud Sud», una ditta appaltatrice, hanno occupato i binari della stazione di Brindisi. Sono in lotta da un mese e mezzo per protestare contro il licenziamento di 19 di loro. Tra metalmeccanici ed edili, dei circa 500 lavoratori dell'appalto dell'Enichem se la vedono bruta in 300: l'azienda sta tagliando i costi all'osso, loro sono le vittime designate, e

Lettere

«I nuovi vertici della Rai ritornano a vecchi metodi»

Caro Unità, quali utenti che pagano il canone Rai, esprimiamo la nostra viva preoccupazione e protesta per il trattamento che è stato riservato, in questa «nuova» fase, a Raiire, ed in particolare all'ex direttore Alessandro Curzi. Non riusciamo soprattutto a comprendere quale logica risieda alla base di certe decisioni che riguardano il Tg3, dal momento che ha avuto una crescita invidiabile, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo malgrado le immani risorse rispetto alle altre testate. Avevamo salutato l'avvento dei nuovi vertici con speranza, ma se il buon giorno si vede dal maltempo, che il tanto che queste sono soltanto chiacchiere e chiacchiere; bisogna averle queste cose per provarle. Il sapere che abbiamo due anni di tempo e poi avremo altre proroghe, non ci tranquillizza affatto. E da quando è arrivata questa notizia e ci hanno consegnato la lettera, che mia madre piange tutti i giorni. La nostra vita non è più serena e tranquilla. Avremo un'assemblea con il Sunia, ho preso un appuntamento con l'assistente sociale, ma temo che tutto si risolverà in chiacchiere, mentre paventiamo, tutti, un destino segnato dalla nostra scarsa possibilità finanziarie. Cosetta Degliesposti Bologna

«La minimum tax non permette di aiutarsi col "fai da te"»

Caro direttore, gli organi di informazione strombazzano che, in tema di «minimum tax», è stato raggiunto un accordo che soddisfa un po' tutti. Si fanno paragoni tra gli utili dei lavoratori dipendenti e quelli del lavoratore autonomo. Quest'ultimo è talmente oberato da tasse e balzelli di varia natura, non ultimo il costo, a volte spropositato, del consulente fiscale, da vederlo con gli utili a mollo meno della metà. Nel contempo non dispone della cassa integrazione, non può fare l'assistentista, non percepisce indennità in caso di malattia. Non è difficile presumere che il lavoratore autonomo modesto, quello investito dalla «minimum tax», pensi e si preoccupi, prima di questa, del suo minimo di sopravvivenza, del «pane quotidiano», per sé e per la propria famiglia. Lo impone perfino la morale cristiana. Come si può definire «concessione» la possibilità di dichiarare nel maggio del prossimo anno un reddito inferiore alla «minimum tax» ed intanto pagare entro il prossimo novembre il 95% della stessa? I soldi non si possono inventare! È utile creare ulteriori crediti di imposta ed ulteriori concesso? Non sono già esageratamente troppi? Quelli giacenti da decenni negli inattesi uffici finanziari? Non è antieconomico - disperdere le capacità di controllo contro i più modesti, a vantaggio delle categorie di probabili evasori molto più interessanti ai fini di poter «ossigenare» le casse dello Stato? Per di più se il commercialista era necessario, ma non obbligatorio, ora diventa obbligatorio, come balzello in più, soltanto per i più derelitti. È vietato il «fai da te». E se il commercialista respinge tali indesiderabili clienti, come a lui conviene, passeremo alla preaccettazione? Gian Giuseppe Cappello Udine

«Dico ai «vecchi precari» di Parma che i neolaureati non sono affatto dei privilegiati»

Caro Unità, facendo riferimento alla lettera di un gruppo di precari della scuola di Parma, del 18-10-93, vorrei precisare che i neolaureati non sono affatto privilegiati rispetto ai precari. Esiste, infatti, un canale per l'immersione in ruolo che agevola il precariato: il concorso ordinario da accesso al 50% dei posti disponibili ed è aperto a tutti (neolaureati e precari); il restante 50% dei posti è riservato ai concorsi tramite un concorso a titoli. Inoltre per il concorso ordinario si può presentare domanda per una sola provincia, mentre al concorso riservato si può partecipare da una o più province. Le due province, con evidente aumento delle possibilità. Se i «vecchi precari» vogliono vedere ulteriormente diminuite le già scarse possibilità che i giovani neolaureati hanno di entrare in ruolo, lo dicano chiaramente, ma non possono sostenere che questi ultimi sono attualmente favoriti rispetto a loro. Concludo dicendo che la pretesa di qualche giovane docente non può che far bene ad una scuola come quella italiana già troppo vecchia sotto molti aspetti. Chiara Giordano Genova

Boehringer Ingelheim non c'entra

Sull'edizione de l'Unità di ieri 27 ottobre è stato pubblicato l'articolo relativo alle dichiarazioni del prof. Poggolini. In esso è citato in particolare, genericamente, il nome della «Boehringer» come oggetto delle rivelazioni del prof. Poggolini. Vi tacciamo presente che la «Boehringer» citata nell'articolo non è la sottoscritta Boehringer Ingelheim Italia S.p.A. Trattata indipendentemente da un caso di omofonia con la Boehringer Mannheim Italia S.p.A., con la quale non abbiamo legami né di collaborazione né di alcun altro genere. Poiché ci sentiamo lesi nella nostra immagine e nei nostri interessi dalla generosità del riferimento, Vi invitiamo a pubblicare nella edizione di domani e comunque non oltre tre giorni da oggi, ai sensi della legge di un caso di omofonia con la Boehringer Mannheim Italia S.p.A., con la quale non abbiamo legami né di collaborazione né di alcun altro genere. Distinti saluti L'Amministratore delegato Alessandro Bagnoli

«Immobili Ina in vendita a Bologna, ma chi potrà comprari?»

Caro direttore, ho diffuso l'Unità per un anno, ma attualmente gravi preoccupazioni mi impediscono di adempiere a questo dovere, per me, perché sono tessera. Abito in un appartamento dell'Immobili Ina (tra tre immobili al n. 2, 4 e 6 in via Sacco, Bologna e Quartiere San Donato). Da anni sospettavamo che sarebbero stati messi in vendita con dritto di prelazione degli inquilini. Ebbene, questa vendita è già annunciata. Gli immobili sono stati costruiti 30 anni fa e non sono mai stati sottoposti a manutenzione, la caldaia è spesso rotta e così pure l'ascensore, le terrazze sono a pezzi. Il costo per noi inquilini è di lire 2.100.000 al mese quadrato. Anticipo del 25% e il resto con un mutuo ventennale col 12% di interesse indicizzato. Siamo in molte famiglie che non abbiamo attualmente la possibilità di comprare, i nostri risparmi ci servono per i farmaci, per pagare il riscaldamento, l'affitto. Io sono titolare di un assegno di invalidità di lire 1.000.000, mia madre è invalida al 100% e ha la pensione minima integrata da una piccola reversibilità di mio padre. Se qualcuno - poniamo il caso - ci regalasse l'appartamento non avremmo neppure la possibilità di pagare le tasse e le spese condominiali e di manutenzione. Molte persone ci dicono di non «lasciarci la testa prima di essercela rotta», altri di «vivere alla giornata», altri ancora che «in mezzo alla strada non ci andrà nessuno». Ma io dico che queste sono soltanto chiacchiere e chiacchiere; bisogna averle queste cose per provarle. Il sapere che abbiamo due anni di tempo e poi avremo altre proroghe, non ci tranquillizza affatto. E da quando è arrivata questa notizia e ci hanno consegnato la lettera, che mia madre piange tutti i giorni. La nostra vita non è più serena e tranquilla. Avremo un'assemblea con il Sunia, ho preso un appuntamento con l'assistente sociale, ma temo che tutto si risolverà in chiacchiere, mentre paventiamo, tutti, un destino segnato dalla nostra scarsa possibilità finanziarie. Cosetta Degliesposti Bologna